



Atti della XV Conferenza Nazionale SIU  
Società Italiana degli Urbanisti  
L'Urbanistica che cambia. Rischi e valori  
Pescara, 10-11 maggio 2012

Planum. The Journal of Urbanism, n.25, vol.2/2012  
www.planum.net | ISSN 1723-0993  
Proceedings published in October 2012

## La decostruzione dello spazio urbano verde: i community garden nella esperienza italiana

**Giorgia Lubisco**

Politecnico di Bari

Email: [giorgialubisco@hotmail.com](mailto:giorgialubisco@hotmail.com)

Tel. 347.6563027

**Pierangela Loconte**

Email: [p.loconte@poliba.it](mailto:p.loconte@poliba.it)

Politecnico di Bari

Tel. 320.8156418

---

### **Abstract**

*Il presente lavoro traccia una linea di congiunzione tra le pratiche di pianificazione istituzionali e le pratiche spontanee di costruzione partecipata del verde urbano: community garden, orti urbani, azioni di guerrilla gardening.*

*Il lavoro parte con una disamina della dinamica pianificazione - costruzione partecipata del verde nei contesti americani. Lo sguardo indaga su come questo rapporto di fatto ambivalente abbia comunque trovato legami, temporanei determinati da momenti storici precisi (crisi economiche, guerre). Successivamente analizza il sistema italiano sia sotto la prospettiva della pianificazione tradizionale che quella delle pratiche spontanee di community gardening. Il fine è quello di individuare nella nuova urbanistica sia possibili strumenti effettivi di costruzione urbana.*

### **Introduzione**

La città è il luogo di aggregazione spontanea della specie umana, il riparo dalla natura aggressiva e imprevedibile che circondava le prima comunità.

Nel tempo, tuttavia, questo spazio di salvaguardia, di incentivazione del sé e delle potenzialità di espressione si è diluito in molteplici figure legate alla normativizzazione, alla definizione standardizzata e alla esclusione sociale. La dimensione dello spazio pubblico ha nel tempo determinato una prevalenza di sistemi di vuoti architettonici piuttosto che di pieni di vita: il sistema degli spazi pubblici verdi ha visto una graduale evoluzione nella concezione e nella dimensione di uso degli stessi.

Il passaggio dalla decostruzione alla ricostruzione diventa un processo quasi inevitabile laddove il sistema città ha lasciato dei vuoti (fisici e sociali) nei quali l'attitudine all'abitare ha espresso in modo autonomo il suo essere.

Gli spazi verdi urbani stanno concentrando una nuova attenzione dovuta non soltanto alla loro capacità di essere spazio pubblico nel senso fisico del termine ma anche di essere spazio di comunità sociale.

La pratica del community gardening storicamente non appartenente al contesto italiano, recentemente si sta sviluppando raccogliendo attenzione e generando riflessioni. Si tratta in pratica una decostruzione dello spazio pianificato e nello stesso tempo di una ri-significazione attribuendo alle aree interessate una nuova prospettiva urbana e sociale.

Si tratta di un significato inconscio (M. Pasquali, 2004), non ascrivibile nella standardizzazione di piano che, tuttavia, segna un'importante direzione da considerare nelle politiche e nelle scelte di sviluppo future dell'area urbana e periurbana.

Il presente lavoro parte dall'analisi dei processi dei community garden così come si configurano in quei contesti nei quali si sono evoluti, concretizzati e in qualche modo istituzionalizzati.

L'analisi vuole evidenziare le matrici storiche, culturali e istituzionali che sono a fondamento del processo, per delineare modelli urbani e sociali di riferimento tali da poter essere oggetto di comparazione con la realtà locale. Successivamente, traccia un'analisi della evoluzione della pianificazione in Italia sottolineando gli elementi determinanti nella insorgenza delle realtà dei community garden.

Individuare un percorso tra i sistemi di pianificazione del territorio e le pratiche urbane vuole provare a rileggere il fenomeno in relazione alle matrici precedentemente definite tentando di capire se e in che modo possono essere delineate affinità o distanze, e cosa queste determinano.

Il fine è quello di estrarre la pratica della gestione comunitaria degli spazi verdi urbani dalla semplificazione della estemporaneità, inquadrandola all'interno delle matrici sociali e urbanistiche locali, per delineare nuove strategie di costruzione urbana.

## 1. Pianificazione e pratiche spontanee di costruzione dello spazio urbano

### 1.1 L'esperienza americana

“I community garden sono un esercizio al comunismo” con queste parole nel 1999 il sindaco di New York, Rudolph Giuliani sottolineò la natura sociale degli spazi pubblici in contrapposizione alla natura del mercato immobiliare e della dimensione economica e speculativa dello spazio urbano.

I community garden hanno, rispetto agli spazi consolidati della città, due caratteristiche che ne determinano la loro relazione ambivalente con la pratica della pianificazione. Si tratta di processi effimeri, relegati ad un arco di tempo spesso definito e fortemente localizzati circoscritti a zone di margine o residuali delle città.

La dimensione sociale del fenomeno è spesso collegata a dinamiche di esclusione sociale o razziale.

Temporaneità e dimensione locale hanno fatto sì che i community garden non fossero mai investiti della dimensione urbanistica di piano e progetto ma siano rimasti relegati a iniziative più o meno coordinate dalle istituzioni e prevalentemente dai cittadini (Lawson, 2004).

Nonostante queste premesse, la pratica del community garden si sviluppa negli Stati Uniti a partire dal 1860 fino ai giorni nostri. Benché la macchina urbanistica americana sia sempre stata molto attenta alla dimensione sociale e autonoma dei movimenti e delle minoranze, i community garden non sono mai stati interpretati come pratiche attuative di costruzione della città. La loro diffusione ha apportato sostanziale miglioramento della qualità urbana e sociale dei quartieri; tuttavia questa rivitalizzazione ha risvegliato interessi immobiliari, tali da determinare la loro chiusura e cambio di destinazione.

L'assunto generale è che i community garden sono fenomeni dal basso che nascono dall'operato attivisti locali o comitati popolari, tuttavia nella storia è possibile individuare programmi promozionati e gestiti dal governo, dai comuni e da gruppi non connessi con i contesti locali.

Durante il primo novecento, la pianificazione centralizzata ha indirizzato direttamente o tangenzialmente le attività di community gardening. Con l'avvento dell'advocacy planning nel 1970 i pianificatori hanno riconosciuto l'importanza dei community garden come attività partecipative senza indirizzare necessariamente le implicazioni che queste pratiche determinavano sulla destinazione d'uso del suolo e sulla determinazione della priorità degli stessi.

Nel processo di pianificazione, i community garden hanno iniziato a rappresentare un modello di uso autonomo dello spazio pubblico senza porre attenzione alle loro potenzialità a lungo termine.

E' possibile cogliere sei fasi principali nello sviluppo delle pratiche autogestite del verde urbano e la pianificazione. Ognuna di queste evidenzia come in contesti di crisi sociali ed economiche il fenomeno dei community garden riesca a svilupparsi in raccordo con le pratiche di pianificazione.

Nel 1893-1897 la grande depressione negli stati uniti favorì l'insorgenza di pratiche di community gardening. Il sindaco di Detroit, Hazen Pingree<sup>1</sup> propose la coltivazione degli spazi urbani come pratica alternativa alla carità per i lavoratori disoccupati e le loro famiglie. Nel 1895 New York, Boston e altre città aderirono al programma affidando la terra alle famiglie oppure a cooperative agricole.

Il programma era visto come una forma temporanea<sup>2</sup> di reazione alla dimensione della crisi economica e lavorativa. I terreni concessi furono successivamente restituiti e reintegrati nella pianificazione ordinaria.

La seconda fase si concentrò sulle potenzialità educative della coltivazione condivisa degli spazi. Nel 1891 fu fondata a Boston la Putnam School. Lo stimolo iniziale venne dato dai movimenti pubblici che vedevano la natura come strumenti di conoscenza: l'azione come pratica conoscitiva ed educativa.

Nel 1917, durante la prima guerra mondiale, il governo incentivò la pratica dei community garden per supplire alla produzione di cibo. La terza fase vide lo spirito patriottico come leva per incentivare persone a coltivare

---

<sup>1</sup> Il programma partì concedendo temporaneamente 430 acri di terra, le famiglie ricevettero un quarto di acro e delle istruzioni scritte in tre lingue. Il cibo prodotto doveva servire a sostenere le necessità delle famiglie; il surplus prodotto poteva essere venduto ad un prezzo maggiorato rispetto quello del mercato.

<sup>2</sup> Escluso il Philadelphia Vacant Lot Cultivation Association che è sorto nel 1893 ed ha continuato la sua attività fino al 1927 trasformandosi in un piano per facilitare l'inclusione e l'inserimenti di immigrati e disoccupati.

cortili privati, aree residuali, terre pubbliche, per creare giardini per produrre cibo. Agenzie e organizzazioni nazionali supportarono i giardini che vennero nuovamente riassorbiti dal sistema di controllo del territorio alla fine della guerra

La grande depressione del 1920 riportò la necessità del governo ad incentivare i community garden per la produzione di cibo: in questa quarta fase furono organizzate tre tipologie di programmi: uno pubblico e filantropico orientato alla dimensione del lavoro, uno sussistenziale e uno industriale attraverso il quale le industrie fornivano materiale e spazi da coltivare ai lavoratori licenziati.

Nel 1934 si registrano 2,3 milioni di famiglie impegnate capaci di produrre cibo per un introito economico di 36 milioni di dollari. Diversamente dal 1890 fu vietata la vendita personale del surplus.

La seconda guerra mondiale segna la quinta fase nella storia dei community garden: mentre durante la prima guerra mondiale la scarsità del cibo era stato il motivo per spingere il governo ad incentivare l'autoproduzione del cibo, durante questo periodo il miglioramento tecnologico, e l'implementazione dei trasporti suggerirono agli esperti che il gardening sarebbe stato uno sforzo inefficiente con poco impatto sulla produzione nazionale di cibo. Tuttavia il gardening offriva alla popolazione altri benefici connessi con la capacità di incentivare l'esercizio fisico, regolare le abitudini alimentari, fornire spazi per la ricreazione. In questo periodo nacquero i Victory Garden.

Dopo un periodo di scarso interesse (durante gli anni 50), i community garden ritornarono nelle città durante gli anni '70, dove gruppi di volontari coltivavano spazi residuali per riqualificare zone abbandonate nei quartieri periferici (Staeheli et al. 2002). Nel 1973 fu fondato il New York City Green Guerrillas e nel 1977 il Boston Urban Gardeners. Queste organizzazioni composte da professionisti e attivisti spesso ricevevano fondi dalle istituzioni locali o dallo stato. Nel 1976, il Dipartimento dell'Agricoltura degli Stati Uniti fondò l'Urban Gardening Program, nel 1978 fu fondata la American Community Gardening Association che a livello nazionale forniva informazioni e supporto per i cittadini, le organizzazioni locali e le scuole.

La ricorrenza dell'insorgenza delle pratiche di community garden durante i periodi di crisi (economici e politici) sottolinea la capacità della costruzione condivisa dello spazio pubblico di incanalare necessità sociali e urbane emergenti difficilmente organizzabili dalla pianificazione strutturata.

I community garden offrono la possibilità di rivitalizzare risorse inutilizzate. Tuttavia sono rimasti nella storia come spazi non legittimizzati a risorsa pubblica.

## 1.2 Nuova urbanistica italiana e spazio pubblico

In Italia non è possibile definire con precisione il momento in cui il fenomeno dei community garden ha iniziato a svilupparsi. Orientativamente è possibile dire che ha iniziato a diffondersi e a farsi conoscere nell'ultimo decennio.

Interessante è, però, interrogarsi sulle ragioni che lo hanno fatto nascere anche nel nostro paese considerato che ci si trova di fronte a contesti culturali, sociali ed economici assolutamente differenti da quelli fino ad ora trattati. Come sempre in questi casi, il fenomeno nasce, probabilmente, dalla presa di coscienza di una mancanza o carenza: negli ultimi cinquant'anni la pianificazione di tipo tradizionale, strutturata sui Piani Regolatori Generali e sui piani attuativi, è stata in grado di rispondere alla domanda abitativa dell'Italia della ricostruzione e dello sviluppo ma non alla domanda di spazi pubblici.

I piani, troppo spesso, non sono stati capaci di cogliere le specificità dei contesti e le relazioni esistenti con il resto dell'ambito urbano: è emersa fortemente l'incapacità della progettazione di conoscere le peculiarità dei luoghi e di individuare scelte progettuali in grado di dare risposte ai bisogni specifici dei residenti. Inoltre, la mancanza di coerenza tra indicazioni del piano e la sua attuazione ha condotto alla crescita delle città in maniera spesso confusa e incoerente.

Il risultato che emerge è quello di una città frammentata, le cui parti hanno forte difficoltà a relazionarsi tra loro e con il contesto territoriale, all'interno delle quali lo spazio pubblico è spesso inesistente o possiede scarso valore ambientale e funzionale. A questo si aggiunge la scarsa sensibilità nei confronti delle tematiche ambientali, della tutela delle risorse e del valore intrinseco dei luoghi.

La proposta di riforma del piano effettuata dall'Istituto Nazionale di Urbanistica nel 1995, mai approvata, rappresenta, sicuramente, il momento di presa di coscienza dei limiti del vecchio piano e la volontà di trovare risposte nuove alle dinamiche di sviluppo e crescita urbana e territoriale.

In gran parte delle regioni italiane si sono susseguite, dal 1995 ad oggi, le riforme urbanistiche che hanno adeguato le normative regionali allo spirito della riforma, prevedendo la suddivisione del piano in più parti in grado di rispondere, in maniera differente ma sinergica, alle esigenze di ciascun contesto. La nuova forma di piano porta elementi innovativi della pianificazione comunale, cercando di superare i limiti della pianificazione tradizionale.

Il nuovo modello di pianificazione, nelle sue parti strutturale e operativa, cerca di superare la rigidità previsionale del PRG basato sulla zonizzazione e pone "l'attenzione agli aspetti ambientali della pianificazione che diventano nel piano strutturale gli unici elementi non negoziabili da identificare come invarianti strutturali" (F. Rotondo, F. Selicato, 2008).

Accanto a questo, emerge che "la notevole flessibilità della parte operativa del piano richiede forme di partecipazione pubblica e copianificazione tra Enti e soggetti pubblici e privati che concorrono alla formazione dello strumento urbanistico" (F. Rotondo, F. Selicato, 2008).

Inoltre, l'introduzione dei comparti perequativi ha consentito differenti modalità organizzative degli ambiti insediativi, maggiore flessibilità al loro interno per quanto riguarda gli usi e le funzioni dello spazio al fine di rispondere in maniera adeguata alle esigenze dei cittadini e di individuare il giusto equilibrio tra gli spazi pubblici e quelli privati, con particolare attenzione alla progettazione delle aree verdi. Il nuovo piano, quindi, si configura come opportunità nel processo di costruzione della città a cui ciascun cittadino, in forma privata o associativa, è chiamato a collaborare.

La sussidiarietà, l'efficienza e la celerità dell'azione amministrativa, la trasparenza delle scelte con la più ampia partecipazione e la perequazione<sup>3</sup> sono proprio i principi cardine su cui viene strutturata la Legge Urbanistica della Regione Puglia (L.R: 20/2001) che discende dalla proposta di riforma INU.

La norma, declinazione della proposta nazionale, si pone gli "obiettivi della tutela dei valori ambientali, storici e culturali espressi dal territorio, nonché della sua riqualificazione, finalizzati allo sviluppo sostenibile della comunità regionale"<sup>4</sup>. La legge introduce nuovi strumenti che, a scale differenti, da quella regionale a quella comunale, siano in grado di orientare la pianificazione fino all'individuazione delle azioni da mettere in capo per il loro conseguimento.

La Regione Puglia, negli ultimi anni, ha visto tradursi quanto previsto dalla norma in strumenti concreti in grado di essere operativi sul territorio regionale. In particolare ci si riferisce alla redazione del DRAG - Documento Regionale di Assetto Generale che "definisce le linee generali dell'assetto del territorio, nonché gli obiettivi da perseguire mediante i livelli di pianificazione provinciale e comunale."<sup>5</sup> Lo strumento è stato declinato in due documenti, uno contenente "indirizzi, i criteri e gli orientamenti per la formazione, il dimensionamento e il contenuto dei Piani Urbanistici Generali (PUG)"<sup>6</sup>, l'altro contenente i "Criteri per la formazione e la localizzazione dei Piani Urbanistici Esecutivi (PUE)"<sup>7</sup>. Entrambi, uno a livello generale l'altro a livello esecutivo, guardano alla città da una nuova prospettiva e la ripensano come sistema all'interno del quale tutte le parti siano in grado di relazionarsi tra loro.

All'interno di questa nuova vision emerge la definizione del ruolo e della struttura dello spazio pubblico e delle attrezzature e particolare attenzione alla dotazione di verde urbano. La Carta delle previsioni programmatiche (PUG/P), infatti, partendo dalle indicazioni presenti all'interno della Carta delle previsioni strutturali (PUG/S), individua tali aree e prevede la modalità di gestione dell'esistente e le previsioni di trasformazione tramite la definizione di Piani Urbanistici Esecutivi<sup>8</sup>.

Il nuovo Piano Urbanistico Generale, strutturato nell'ottica della copianificazione e della partecipazione alla definizione degli obiettivi strategici di sviluppo e delle azioni da mettere in campo per il loro conseguimento, guarda alla città nella sua unitarietà lasciando ai Piani Urbanistici Esecutivi il compito di entrare nel dettaglio delle scelte progettuali, orientandole nell'ottica dello sviluppo sostenibile ed ecocompatibile.

In particolare nel PUG, a differenza di quanto accaduto in passato nei PRG, alle aree destinate a verde pubblico viene riconosciuto il compito di aumentare la qualità del contesto urbano contribuendo da una parte a migliorare la percezione dello spazio con funzione estetica ad architettonica, dall'altra a fornire servizi di carattere sociale e ricreativo, culturale e didattico.

Le indicazioni che nel PUG localizzano le aree e che hanno il compito di pensare al nuovo disegno di città e alla rigenerazione ambientale degli insediamenti urbani, divengono concreti spunti e indirizzi progettuali nell'ambito della stesura dei PUE. La progettazione del comfort, il contributo della vegetazione nella definizione di tali spazi, il riconoscimento delle funzioni del verde urbano per il controllo ambientale e nella mitigazione del microclima assumono un ruolo centrale nel progetto di città, cambiando completamente l'ottica del passato che vedeva gli spazi verdi come "residuo" di quelli destinati alle funzioni residenziali.

In questa ottica, la responsabilità nella realizzazione del verde pubblico non ricade più unicamente sulle pubbliche amministrazioni che acquisiscono le aree ma diviene responsabilità comune e condivisa. Il verde, come elemento essenziale all'interno del disegno di città, si riappropria della sua identità e "le differenze di bisogni, i comportamenti che influenzano il modo di usare e gestire uno spazio urbano devono essere l'oggetto del progetto"<sup>9</sup>.

---

<sup>3</sup> art. 2 - Principi - L.R. 20/2001 - Regione Puglia

<sup>4</sup> art. 1 - Finalità - L.R. 20/2001 - Regione Puglia

<sup>5</sup> art. 4 - Documento regionale di assetto generale - L.R. 20/2001 - Regione Puglia

<sup>6</sup> DGR n. 1328 pubblicata sul BURP n.120/2007

<sup>7</sup> DGR n. 2753, pubblicata sul BURP n. 7/2011

<sup>8</sup> a titolo esemplificativo si vedano il Piano Urbanistico Generale e il Piano Urbanistico Esecutivo dei contesti urbani residenziali integrati di nuovo impianto del Comune di Monopoli - <http://62.149.225.97/monopoli/urbanistica/strumenti-urbanistici>

<sup>9</sup> Criteri per la formazione e la localizzazione dei piani urbanistici esecutivi (PUE) - DGR n. 2753, pubblicata sul BURP n. 7/2011

Quanto detto mostra chiaramente il cambiamento di prospettiva della pianificazione e ridà centralità al sistema del verde, sia all'interno dei contesti urbani esistenti (Parti da conservare, recuperare, riqualificare e rigenerare), sia nei contesti di nuovo impianto.

## 2. Pratiche Italiane: esperienze in atto

Il terzo stato<sup>10</sup> che si muove nelle pratiche spontanee di coltivazione del verde urbano sottolinea la necessità per l'urbanistica contemporanea di rivedere questi processi come strumenti di costruzione urbana.

La contemporaneità contraddistinta dalla globalizzazione, dall'assenza di tempo e spazio, ha favorito la rinascita di necessità fondative delle dimensioni urbane: la costruzione di una comunità legata da interessi e finalità comuni per le quali lavorare in armonia con l'ambiente circostante.

La crisi economica e l'attenzione alla conservazione e alla riproducibilità delle risorse hanno riportato in auge movimenti di tipo locale che perseguono attività legate alla decrescita e alla qualità degli alimenti.

Le esperienze di coltivazione autonoma degli spazi verdi si stanno diffondendo nelle diverse realtà italiane, dai piccoli centri e alle grandi metropoli: la nuova agricoltura urbana mira a creare nuove forme di socialità condivisa favorendo l'aggregazione, a recuperare il rapporto con la terra e a riscoprire le tecniche agricole tradizionali.

Si distinguono tre diverse tipologie di azioni di coltivazione degli spazi urbani:

- le azioni di guerrilla gardening
- gli orti urbani spontanei
- le adozioni di aree verdi con conseguente coltivazione a orto o a giardino

Le azioni di guerrilla gardening sono coordinate da gruppi e comitati attivi sul territorio<sup>11</sup>. Interessano suoli di tipo pubblico e spesso si tratta di interventi mirati a sensibilizzare la consapevolezza civica piuttosto che attivare una attività duratura nel tempo.

Gli orti urbani spontanei nascono per azione di gruppi locali.<sup>12</sup> La proprietà del suolo è spesso pubblica. Si tratta di azioni che sono riassorbite dai comuni e integrate nelle pratiche di adozione. In alternativa, si tratta di suoli privati (chiese, scuole) la cui occupazione e coltivazione è coordinata tra i gruppi e i proprietari.<sup>13</sup> Si tratta di interventi che grazie al lavoro del gruppo promotore riescono ad avere una continuità temporale.

Le adozioni di aree verdi regolamentate dai comuni si concretizzano in orti o giardini ornamentali concessi in gestione a singoli o associazioni. Le coltivazioni non hanno scopo di lucro e forniscono prodotti destinati al consumo familiare. Molte amministrazioni comunali<sup>14</sup> si sono dotate di strumenti regolatori dedicati.

In Puglia il movimento all'autocostruzione del verde si è mosso principalmente sulla scorta di azioni di politiche di incentivazione al lavoro giovanile: i programmi principi attivi e bollenti spiriti<sup>15</sup> hanno finanziato progetti giovanili capaci di interessare aree urbane e contesti sociali (Mininni et al. 2011)

Sono emersi gruppi organizzati caratterizzati dalla presenza di sapere esperto e sapere locale che hanno assunto una funzione trasversale tra processi istituzionalizzati (regione e comune) e pratiche sociali (partecipazione).<sup>16</sup>

I casi italiani così come si stanno configurando necessitano di una visione integrata nella dimensione urbanistica, in modo da far confluire attività ed energia in una programmazione futura.

## 3. Conclusioni e prospettive future

Il presente lavoro prova a tracciare, seppur in maniera introduttiva una possibile strada da percorrere per rinsaldare tra loro le pratiche spontanee di costruzione urbana e la pianificazione istituzionale. Risulta chiaro che si tratta di una prospettiva insorgente che necessita di approfondimenti che guardino alla determinazione dei legami tra proprietà pubblica e privata, uso del suolo (vuoti e pieni) e destinazione d'uso in concertazione con la dimensione sociale.

---

<sup>10</sup> Terzo paesaggio rinvia a terzo stato (e non a Terzo Mondo). Uno spazio che non esprime né il potere né la sottomissione al potere. Fa riferimento al pamphlet di Seyes del 1789: "cosa è il terzo stato? . Tutto. Cosa ha fatto fin ora) –Niente. Cosa aspira a diventare?-Qualcosa". Gilles Clément, (2005), Manifesto del terzo paesaggio, Quodlibet, Macerata.

<sup>11</sup> Badili Badola (Torino): [www.badilibadola.wordpress.com](http://www.badilibadola.wordpress.com); Guerrilla Gardening [www.guerrillagardening.it](http://www.guerrillagardening.it)

<sup>12</sup> <http://ortodiffuso.noblogs.org/>(Milano)

<sup>13</sup> <http://ortocircuito.blogspot.it/> (Bari)

<sup>14</sup> gAlba (Cn), Bologna, Firenze, Genova, Livorno, Milano, Buccinasco (Mi), Bresso (Mi), Cinisello Balsamo (Mi), Napoli, Padova, Palermo, Pesaro, Pisa, Rimini, Roma, Savona, Torino, Chieri (To), Chivasso (To), Grugliasco (To), Orbassano (To), Rivoli (To), Saronno (Va), Settimo Torinese (To), Treviso, Eboli (Pa), Ferrara, Bari, per citarne alcune.

<sup>15</sup> [www.bollentispiriti.regione.puglia.it](http://www.bollentispiriti.regione.puglia.it)

<sup>16</sup> [www.gardenfaber.org](http://www.gardenfaber.org), [www.xscape.org](http://www.xscape.org), [www.floraetlabora.it](http://www.floraetlabora.it), questi solo alcuni. Per ulteriori informazioni consultare il sito [www.bollentispiriti.regione.puglia.it](http://www.bollentispiriti.regione.puglia.it).

In questa ottica appare evidente la necessità di individuare un disegno unitario all'interno del quale il pubblico e il privato possano collaborare, dove la visione strategica della città si incontri con le istanze e i bisogni dei singoli e delle associazioni.

La pratica del community garden, quindi, può assumere un significato importante all'interno del contesto urbano ma necessita di concertazione e coordinamento con l'azione pubblica, al fine di perseguire azioni efficaci. Come visto, i piani di nuova generazione hanno un potenziale enorme sia in termini di qualità del progetto che di condivisione delle scelte e delle strategie di sviluppo. La partecipazione attiva alla redazione del piano può rappresentare il momento in cui far convergere le esigenze e progettare in maniera unitaria lo spazio urbano, al fine di realizzare un disegno organico di città dove spazi verdi e insediato trovino un equilibrio.

In questa ottica il piano deve essere "tassello significativo della costruzione del futuro della comunità e dello sviluppo locale"<sup>17</sup>.

Inoltre, all'interno della nuova stagione urbanistica, va assumendo sempre più importanza e significato la redazione del Piano dei Servizi. Obbligatorio in alcune regioni italiane, facoltativo in altre, si configura come nuovo strumento in grado di orientare in maniera unitaria e coerente la progettazione del sistema dei servizi, degli spazi pubblici e del verde urbano con riferimento ai requisiti di qualità e sostenibilità. Il piano, che presuppone notevole capacità di programmazione da parte delle pubbliche amministrazioni, può diventare il momento in cui far emergere fortemente "azioni di miglioramento ecologico e ambientale, una sorta di tavola delle azioni di compensazione, difesa e valorizzazione del territorio" (E. Marini, 2011) e "un'occasione per un dialogo più serrato con la cittadinanza sui bisogni, le necessità e le forme della città pubblica" (E. Marini, 2011). Di certo esiste la necessità di riorganizzazione dei servizi esistenti e, allo stesso tempo, di disegno della città: lo sforzo di applicare la visione dei processi spontanei ad uno strumento come il piano dei servizi può rappresentare il momento in cui la pianificazione dall'alto si incontra con quella dal basso, convergendo verso una visione unitaria di città, in grado di rispondere in maniera efficace al bisogno dei cittadini.

## Bibliografia

### Libri

Rotondo F., Selicato F. (2008), *La nuova forma del piano comunale: l'interpretazione in Puglia*, in Carmelo M. Torre, Alessandra Angiuli. Reti e percorsi di cooperazione nella pianificazione, Cacucci, Bari.

Clement G. (2005), *Manifesto del terzo paesaggio*, Quodlibet, Macerata.

Pasquali M. (2006), *I giardini di Manhattan. Storie di guerrilla gardens*, Bollati Boringhieri Editore, Torino.

### Articoli:

Lawson L. (2004), *The Planner in the Garden: A Historical View into the Relationship between Planning and Community Gardens*, Journal of Planning History, n. 3, pp. 151-176.

Marini E. (2011), *Il piano dei servizi: uno strumento in cerca di contenuti*, Urbanistica Informazioni, n. 236, pp. 32-34.

Mininni M.V., Cera M., Marocco F., Lubisco G. (2011), *L'invenzione del perturbano*, Conferenza SIU 2011.

Staheli L.A., Mitchell D., Gibson K (2002), *Conflicting rights to the city in New York's Community Gardens*, GeoJournal, n. 58, pp. 197-205.

---

<sup>17</sup> DRAG indirizzi, criteri e orientamenti per la formazione, il dimensionamento e il contenuto dei Piani Urbanistici Generali (PUG)